

RASSEGNA

*Un poeta da ricordare*

XV EDIZIONE

GIOVANNI

**PASCOLI**

*nel centenario della morte*



Edizioni CAPIT Ravenna  
13 luglio 2012

Capit Ravenna  
Centro Relazioni Culuturali  
Pro Loco Marina di Ravenna  
Patrocínio:  
Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

2019  
Ravenna  
CITTA' EUROPEA  
CAPITALE EUROPEA  
DELLA CULTURA

RASSEGNA

# *Un poeta da ricordare*

XV EDIZIONE



**GIOVANNI  
PASCOLI**

*nel centenario della morte*

**Daniela Baroncini**

**Gaetano Chiappini**

**Valerio Nardoni**

letture di

**Gianfranco Tondini**

a cura di

**Walter Della Monica**

VENERDÌ 13 LUGLIO 2012 - ore 21,15  
Piazza Dora Markus - Marinara - MARINA DI RAVENNA

*Ingresso libero*



di Daniela Baroncini\*

La celebrazione del centenario pascoliano rappresenta un'occasione tutt'altro che retorica o formale per rileggere una poesia straordinariamente suggestiva che ha inaugurato le linee fondamentali della lirica novecentesca. Emerge così la complessità di un poeta che attinge a una costellazione polimorfa di biblioteche e saperi, in una geografia che comprende i classici antichi e contemporanei estendendosi oltre l'orizzonte della cultura europea verso la letteratura americana, con un'attenzione speciale anche all'Oriente, in particolare alla filosofia indiana. In effetti i libri del fanciullino rivelano una molteplicità sorprendente di suggestioni - tra letteratura, scienza, filosofia, antropologia - che si distillano nella composizione di una musica nuova, al tempo stesso innocente e colta, in un connubio singolare di antiloquenza e tecnica raffinatissima.

La modernità di Pascoli si riconosce innanzitutto nella capacità di conciliare gli opposti congiungendo umile e sublime, quotidiano e metafisico, innocenza e artificio, nuovo e antico, secondo una lezione innovativa che ha profondamente influito sulla poesia del Nove-

cento, ad esempio Ungaretti e Montale, ma anche Caproni e Pasolini. In tale prospettiva appare davvero rivoluzionaria la poetica delle "myricae" e del poeta ortolano, ovvero il "giardiniere che fa nascere e crescere fiori e cavolfiori". E colpisce più che mai l'occhio del poeta fanciullo che descrive il poco e il piccolo, nel momento in cui si eleva alla visione degli spazi infiniti, esplorando "l'abisso della verità". In effetti alla sensibilità straordinaria per i fremiti minimi dell'essere si congiunge l'esplorazione degli spazi siderali in cui si rispecchia l'infinita profondità dell'io. Del tutto originale risulta l'intreccio di scienza e poesia, natura e simbolo, precisione e indefinito, che rivela una percezione acuta dell'ignoto oltre la realtà. In questo senso si può reinterpretare Pascoli come poeta dell'ombra, intesa quale luminosità crepuscolare, evanescenza in cui tende a dissolversi la consistenza del reale.

Ed ecco affiorare al di là degli oggetti concreti un'inquietudine inedita, che si esprime in sogni, parvenze, fantasmi, visioni perturbanti nella rievocazione di paesaggi campestri, atmosfere familiari e classiche, ma anche nella contemplazione cosmica. Si manifesta così la vertigine dell'essere, approdo estremo del viaggio nell'inconscio che si immerge nell'infinito per trovare il nulla. Tuttavia, insieme al brivido del naufragio e del non essere, resta un inesauribile incanto di ingenuità e meraviglia, esaltazione di vitalità malgrado la coscienza

\* Università di Bologna

del vuoto che si sublima nella conclusione del  
*Fanciullo*:

Io tutto voglio; pur, nulla: aggiungere  
un punto ai mondi della Via Lattea,  
nel cielo infinito;  
dar nuova dolcezza al vagito.

Voglio la vita mia lasciar; pendula  
ad ogni stelo, sopra ogni petalo,  
come una rugiada  
ch'esali dal sonno, e ricada

nella nostr'alba breve. Con l'iridi  
di mille stille sue nel sole unico  
s'annulla e sublima...  
lasciando più vita di prima.

PER UNA  
LETTURA  
DEL PASCOLI

di Gaetano Chiappini\*

Parlare di Giovanni Pascoli e della sua opera, di poesia e di critica, così ricca e complessa, consente ancora oggi di avvicinarsi ad una sterminata serie di temi e di argomentazioni. Che sottolineano il grande valore della sua figura poetica, nel suo tempo e nel nostro. E certamente è utile continuare a studiare singoli momenti o aspetti meritevoli di graduazioni esegetiche e interpretative, – anche seguendo nuove metodologie – che facciano risaltare i suoi molteplici simboli nel più ampio ventaglio analitico. Lo scopo può anche essere quello di consolidare un quadro non ancora del tutto delineato, e soprattutto, che esca dai *clichés* del poeta-fanciullino, del poeta del pianto e del mistero del dolore cosmico, del lutto, ma anche della natura, della voce delle cose... E via discorrendo. Qui, invece, proponiamo un'ipotesi di lettura d'un Pascoli poeta dei suoni come espressivi dei suoi temi ed essi stessi temi, con le percezioni sonore orchestrate nella partitura simbolico-ritmica del testo, non solo nelle rime – necessariamente ripetute. Qui, di una poesia *lunga* come *La lampada*, che si estende su cinque stanze, dobbiamo limitarci alla sola prima strofa, proponendo le

\* Università di Firenze

nostre considerazioni come *incipit* provvisorio di un discorso piú ampio. Non dimenticando certo, ma solo accennandovi, il leopardiano "rara traluca la notturna lampada" (*La sera del dí di festa*) né la "lucerna" del legnaiolo del *Sabato del villaggio*, o "Era morta la lampada in occidente" (*L'appressamento della morte*); come anche il mallarmiano "O nuits! ni la clarté deserte de ma lampe / sur le vide papier..."; ancora, la "silenziosa / lampada" del Pascoli, la "fidata lampada" di Giovanni Prati..., con le relative implicazioni.

## La poesia

Io sono una lampada ch'arda  
soave!  
la lampada, forse, che guarda,  
pendendo alla fumida trave,  
la veglia che fila;  
e ascolta novelle e ragioni  
da bocche  
celate nell'ombra, ai cantoni,  
là dietro le soffici rocche  
che albeggiano in fila:  
ragioni, novelle, e saluti  
d'amore, all'orecchio, confusi:  
gli assidui bisbigli perduti  
nel sibilo assiduo dei fusi;  
le vecchie parole sentite  
da presso con palpiti nuovi,  
tra il sordo rimastico mite  
dei bovi.

Al centro della strofa sta il simbolo reale della lampada, ripetuto tre volte: nel titolo, nel v. 1 e nel v. 3, come a segnarne la visibilità oggettuale nella stalla della veglia contadina, lo spazio poetico pascoliano per eccellenza. E la parola-simbolo assume piena vivacità di tensione appoggiandosi, prima di tutto, sulla forza proclamata dell'io poetico ("io sono"), di sicura identità (vedi la conferma nell'intenso congiuntivo ch'arda", sintomo non lieve della certezza voluta del suo ardere e non la certezza narrata del presente indicativo). L'aggettivo, anche avverbiale, "soave", poi, fa affiorare una particolare dolcezza di quell'ardere, ben affermato, ma con una quasi elegiaca e delicata qualità di tenerezza lirica: è ancora la tenerezza con cui il Poeta elabora la sua lettura del suo mondo. Fra l'altro, la "lampada" è una parola trisillaba, che si fa cadenza musicale con gli altri sette dattili lungo tutto l'asse della poesia, ogni volta provocando una sorta di susulto fonico ("fumida", "soffici", "albeggiano", "sibilo", "palpiti", "rimastico"), che fa scattare l'attenzione di chi legge come per una svolta della parola. Su questo movimento impresso da "lampada", con l'aiuto dei ritmi dei versi scanditi, si coglie anche la durata di "forse", come un'improvvisa sospensione, che insinua di fatto la particolarità di *questa* lampada. Che non è solo un oggetto reale, ma possiede, appunto, una valenza simbolica: essa approfitta della propria luminosità per affidare un uso *improprio*, con una sinestesia, a "guarda" e poi a "ascolta", che s'innestano nel pieno del-

la “veglia” filante per registrarne i passaggi; e la “trave” si allarga nella ripresa interna (“trave” – “la veglia”). Ecco, perché “pendendo” sembra volersi inclinare, per un voler guardare che varchi il fumo, e, precisamente, faccia della lampada una muta e sensibile testimone di quello che accade, presumibilmente, in una stalla, interessata e partecipe. È la poesia, che si china dolcemente e si fa eco del filare e dei suoni. Si odono, infatti, dei suoni e delle voci anche riconoscibili nei contenuti (“novelle e ragioni”, “saluti d’amore”) tra il fumo e l’ombra, suoni netti e confusi, ma anche in simmetria chiastica di tonalità variata (“assidui bisbigli – sibilo assiduo”), il tutto fuso nella poesia, come le “rocche” che si prolungano (“rocche / che”) in tutto un acuto e anche sordo coro di ‘esse’ (“saluti”, “fusi”, “confusi”, “assiduo”, “presso”, “assidui”, “sordo”, un filato basso continuo, come un sommesso brusio), nelle parole comuni di ora e di sempre, vecchie nelle storie nuove. Come l’antico uguale ruminare dei buoi pazienti, all’unisono con i corpi delle presenze nella stalla (“bocche”, “orecchio”, “palpiti”, “sordo”). Queste le fonti della lampada della poesia pascoliana. Lontana (“bisbiglio”, “sibilo”) dalla storica sonorità del Carducci, così come dal lessico lussuoso di Gabriele D’Annunzio.

## PASCOLI E L’AFFETTUOSO BAU BAU DEL CANE GULÌ

di Walter Della Monica

Di Giovanni Pascoli anche quarant’anni fa si sapeva tutto, si era scritto di tutto, ma molti, come noi, ignoravano un cane dal nome dialettale-romagnolo chiamato Gulì, appartenuto all’innovatore della poesia italiana del suo tempo e anticipatore di quella a venire del Novecento.

Fu in occasione di un convegno degli Studi Romagnoli che si tenne a Forlì nel giugno del 1972, cui assistemmo per conto della *Fiera letteraria*, che apprendemmo da una comunicazione del nostro sodale e compianto amico Claudio Marabini (già affermato saggista e critico letterario) quell’insolito legame linguistico di Pascoli con il nostro dialetto, tramite appunto il nome del suo amatissimo cane.

Fra le altre cose che ci colpirono, fu un particolare passaggio della sua comunicazione che riferiva ciò che Pascoli scriveva nel 1900 rivolgendosi ai bambini delle scuole inferiori: “Qualunque sia la vostra regione e il vostro dialetto e la vostra condizione, tutte quelle parole così particolari e vivaci, anche se voi le sapete ora, le dimenticherete col tempo. Vi insegnerà a lasciarle da parte, tali parole troppo vive, per usare soltanto certe parole troppo generiche,

smorte e opache; così come la contadinella che rincivilisce, lascia le pezzuole rosse e si veste di grigio. Ahimé ...”.

Marabini, con quella citazione, riuscì a suscitare fra i partecipanti a quel convegno una particolare attenzione per l'accorato consiglio del Pascoli a quei giovanissimi studenti. Tant'è che pensammo, da parte nostra, di farne l'esclusivo argomento per il pezzo sulla *Fiera*. Uscito il pezzo, Mario Lapucci (l'indimenticabile fondatore ed editore delle "edizioni del Girasole", del quale proprio quest'anno ricorre il ventennale della scomparsa), diede immediatamente seguito al nostro suggerimento di pubblicare l'interessante comunicazione di Marabini che uscì, poco dopo riveduta e ampliata, in un prezioso libretto sotto il titolo **Il dialetto di Guli**, con sottotitolo: *il Pascoli e il dialetto romagnolo*.

Approfittammo dell'occasione per fare alcune domande a Marabini a proposito di quel suo nuovo lavoro critico e di ricerca, che troviamo stimolante per la novità degli argomenti e dei personaggi cui erano legati, assieme alla presenza di Guli.

Argomenti con i quali Marabini ha saputo intessere un discorso generale, attraverso tre distinte analisi (le lettere, la poesia e la lingua) che investono la biografia e i motivi più profondi dell'opera pascoliana, non trascurando di soffermarsi sui legami della lingua italiana con i due dialetti, romagnolo e toscano, conosciuti dal Pascoli.

E qui, a proposito del dialetto romagnolo, ri-

teniamo utile richiamare la non trascurabile osservazione che fece lo studioso Umberto Fosci, circa la forte influenza che sicuramente dovette avere il dialetto "ravignano" su quello parlato dei fratelli Pascoli, dato che Ruggero, loro padre, nacque e abitò giovinetto a Ravenna nell'attuale via San Vittore. Accenniamo appena che a quei tempi, prima metà dell'800, il dialetto era comunemente e normalmente usato nei rapporti sociali, ma soprattutto familiari dei ravennati, comprese le "buone" famiglie, come poteva essere quella dei Pascoli, che "mandavano avanti" i figli negli studi.



*Autoritratto del Pascoli con il cane Guli (1909)*

Ma ritorniamo a Marabini e a quanto ci disse all'uscita di quel suo nuovo lavoro, che richiama dalla Toscana e nel nome di Gulì, i forti sentimenti romagnoli del nostro poeta.

**D.** Com'è nato questo libro abbastanza singolare, se non unico direi, nella vasta pubblicistica pascoliana?

**R.** E' nato dal mio lungo lavoro sui carteggi pascoliani, con cui realizzai la "Lettere alla gentile ignota". Setacciando quei carteggi, misi da parte molte schede dialettali, brani di lettere soprattutto, in cui il Pascoli usava il dialetto romagnolo. Alcune lettere erano indirizzate alle sorelle e portavano i saluti per il cane Gulì. Quando si rivolgeva a Gulì, Pascoli usava il vecchio dialetto della sua terra natale. Il fatto mi attrasse e allargai la ricerca. Ne venne fuori una certa trama su cui si poteva anche intessere un discorso generale.

Ed è quello che ho fatto con questo libretto, che è poi un saggio neppure tanto vasto. E' chiaro che il dialetto romagnolo rimane in sottordine rispetto a quello barghigiano, almeno per quanto riguarda l'opera poetica. Ma occorre rilevare che il dialetto romagnolo rimaneva in casa Pascoli come la testimonianza viva del tempo in cui il "nido" era intatto, un tempo favoloso e felice, non ancora sepolto dalla sventura e dalla morte, in una lontananza remota, punteggiata di cipressi, da cui usciva il soffio della voce della madre: quella "voce" straordinaria che chiamava il figlio col suo nome romagnolo, *Zvanì*. Bisogna sempre ricordare il famoso "nido di farlotti" dove il temine ro-

magnolo "farlòt", l'altra parola dialettale della poesia pascoliana, basilare per capirla, viene italianizzato. E anche con questa parola torniamo al "nido", al tempo felice di San Mauro.

**D.** Il Pascoli amava i dialetti?

**R.** Li amava e li difendeva come un serbatoio prezioso per una lingua unitaria, per un popolo nato da poco al quale profetizzava un avvenire di grandezza nel solco di "grandezze" e glorie antiche.

**D.** In casa di Giovanni Pascoli, si parlava il dialetto romagnolo?

**R.** In casa del Pascoli, tra lui e le sorelle, e il cane, e altri animali, si parlava ... di tutto. Ci sono testimonianze secondo le quali *Zvanì* e *Mariù*, a Castelvecchio di Barga, in casa, magari mentre lui aiutava la sorella in cucina, parlavano barghigiano. E si capisce benissimo. E' anche chiaro che il romagnolo non si era mai spento. Naturalmente i due fratelli comunicavano tra loro preferibilmente in italiano. Ma non è da escludere che talvolta comparisse il latino e, chissà, forse anche qualcosa di greco antico o di quell'inglese da emigranti che lui sentiva lì intorno e che filtrò in certi poemetti! ... Insomma, mi piace immaginare casa Pascoli come un alveare mistilingue in cui le lingue venivano giocate ogni momento, con quel gusto dell'invenzione e con quella grazia che il poeta ebbe spiccatissimi e che costituiscono uno dei tratti più singolari della sua personalità.

Queste e altre le risposte che avemmo da Marabini a proposito del contenuto del suo bel



libretto, la cui lettura desideriamo consigliare ai lettori di questa nostra noticina, per procurar loro momenti di piacevole compagnia di un Pascoli domestico mentre, seduto, ci piace pensarlo, accarezza la testolina del suo affezionato Gulì che, a sua volta, gli risponde con un affettuoso e gioioso *bau bau* d'amore tutto romagnolo.

